

UNA POLITICA ECONOMICA UNICA PER LA UE

di Antonio Padoa-Schioppa

su Il Sole 24 Ore del 4 agosto 2018

Nessun europeista intelligente sostiene oggi che l'Unione debba trasformarsi in un superstato, ma neppure in una federazione dotata di risorse paragonabili a quelle degli Stati Uniti.

Dotarsi invece della gamba mancante, cioè di poteri adeguati di politica economica che affianchino quelli della politica monetaria unica, è altra cosa; ed è altra cosa istituire i livelli di difesa comune, di sicurezza comune e di comune politica migratoria resi necessari dalla strutturale e comprovata impossibilità di assicurare questi obiettivi al solo livello nazionale. La logica e l'esperienza di questi anni esigerebbero che se su questa necessità ci fosse consenso di principio, se non di tutti almeno della maggioranza dei governi dell'Unione.

E che questo consenso anche maggioritario sia sufficiente per procedere; che tali obiettivi siano nel quadro delle competenze dell'Unione lo stabiliscono i trattati approvati da tutti. In questa logica le misure necessarie ad attuarli dovrebbero poter essere decise a maggioranza e con procedure di co-decisione tra Parlamento europeo e Consiglio dei ministri, con risorse europee e conferimento di poteri adeguati di governo alla Commissione. Ma la storia come il diritto non sono il prodotto della sola ragione ma dei poteri e degli interessi esistenti, veri o presunti che siano. Pertanto, come la moneta unica è in linea di principio la moneta dell'Unione ma in realtà è per ora la moneta di 19 Stati membri su 27, è ragionevole ipotizzare che la stessa procedura possa venire proposta a tutti, ma portata avanti anche solo da un gruppo di Stati, adottando cooperazioni rafforzate e strutturate e, se necessario, procedure di opting out. A una condizione di fatto, insuperabile: che i governi di Francia e Germania siano sulla stessa linea. E a una condizione di sostanza: che il gruppo di punta adotti al proprio interno il metodo comunitario: codecisione del Parlamento europeo e del Consiglio, con decisioni a maggioranza; come, in base ai trattati, fa la Bce, la quale senza questa regola sarebbe già abortita da tempo, e con lei la moneta unica e lo stesso mercato unico. Il trattato di Lisbona questa procedura la rende possibile.

È evidente però che ciò che va portato avanti, ciò che va proposto con cifre e scadenze, ciò su cui bisogna insistere fronte delle possenti campagne sovraniste, non sono procedure ma sono gli obiettivi: difesa comune europea (Trump aiuta), sicurezza, migrazioni regolate alla frontiera esterna e tra gli Stati, interventi di investimento su beni pubblici europei e in Africa con risorse proprie, interventi mirati di welfare: obiettivi proposti a tutti ma in ogni caso da intraprendere con chi ci sta, purché su una linea condivisa da Parigi e Berlino.

Le procedure sono un mezzo al fine, non sono il messaggio ma lo strumento per poter conseguire gli obiettivi. E gli strumenti istituzionali necessari non sono altro che l'estensione, in linea di perfetta continuità, di quanto l'Unione ha portato avanti in sessanta e più anni. Là dove lo ha fatto ha avuto successo.

Dove lo ha fatto, l'Unione è già una struttura federale democratica, né più né meno. Dove non lo ha fatto l'Unione ha fallito o sta fallendo.

Dunque l'alternativa non è tra europeisti innamorati di teorie e sovranisti/ nazionalisti, ma tra due programmi di governo alternativi, due proposte alternative di superamento delle crisi, l'una nazionale l'altra dell'Unione, ovviamente fondate su due diverse ideologie e rese possibili da due diverse procedure.

È una linea che passa all'interno di quasi tutti i partiti, inclusi quelli oggi al governo in Italia. Ed è un'alternativa che probabilmente emergerà con le elezioni europee del 2019.